

OVALMENTE

LUGLIO 2021 | N° 19

LEONARDO MARIN, IL FUTURO CHE AVANZA

TOKYO 2020

INTERVISTE ESCLUSIVE ALLE STELLE DI AUSTRALIA E NUOVA ZELANDA SEVENS CHARLOTTE CASLICK E PORTIA WOODMAN

RUGBY LEAGUE

- Coppa del Mondo rinviata al 2022
- La situazione del movimento italiano
- Intervista a Riccardo Dodi

BRITISH & IRISH LIONS TOUR

L'ANALISI TATTICA DEI PRIMI DUE TEST MATCH IN SUDAFRICA

RUGBY DI BASE AL TEMPO DEL COVID: RUGBY CLUB PASIAN DI PRATO

BEACH RUGBY: I MINOTS, DA MARSIGLIA ALLA CONQUISTA DELLE SPIAGGE EUROPEE

ANONIMA PILONI: ULTIMA STAGIONE DA CANCARI

OVALMENTE

REDAZIONE

IL NOSTRO TEAM

Davide Macor, Valerio Amodeo, Enrico Turello -

NPR Non Professional Rugby

Cristian Lovisetto - Anonima Piloni

Marco Barbagli - Barba Ovale

Lorenzo Cirri - Ladies Rugby Club

Ottavio Arenella - Rugby Coach 8

Gioele Celerino, Tiziano Franchini



IN 500 BATTUTE

CONTATTACI

Per info e pubblicità: press.npr@gmail.com

Per storie e notizie: npr.notizie@gmail.com

Per collaborare: press.npr@gmail.com

DAVIDE MACOR

IL PROGETTO

Ovalmente nasce dalla necessità di parlare di rugby a 360°. L'idea è quella di coinvolgere le tante voci del rugby italiano e dargli uno spazio libero per esprimersi. Si spazia dal rugby nostrano, fino al rugby "downunder", passando per storie, libri e racconti.

Un'estate senza l'Italia in campo.

Un'estate a pensare a come sarà il rugby post covid. Un'estate a programmare, strutturare, sognare, una ripartenza che mai come in questo momento appare una grande incognita. Un'estate a vedere la Benetton rifondarsi dopo un'esaltante vittoria. Un'estate a guardare le Zebre rinvigorirsi con tanti giovani. Un'estate a chiedersi se la cancellazione delle Accademie sia la soluzione più giusta per il rugby italiano. Un'estate a guardare un Top 10 mai così tanto in fermento. Un'estate a chiedersi se questa nuova ondata di giocatori argentini farà bene al nostro movimento. Un'estate ovale.



RugbyCoach8
Analisi e Coaching Ovale





LEONARDO MARIN, IL FUTURO CHE AVANZA

di CRISTIAN LOVISETTO

Nato a Mestre il 23 febbraio 2002, Leonardo Marin è un mediano d'apertura tra i più promettenti a livello nazionale e nel panorama giovanile a livello internazionale. Marin è un utility back che sa giocare anche da estremo. Cresciuto all'Accademia Nazionale Ivan Francescato, nell'ultima annata Marin ha difeso i colori del Mogliano Rugby. Durante l'estate in corso ha militato con l'Italia Under 20 nel Sei Nazioni di categoria, giocando tutte e cinque le partite, segnando una meta e siglando in totale 23 punti.

Nel prossimo campionato di Pro 16 giocherà nelle fila della Benetton Rugby Treviso. Un'esperienza che potrà aiutarlo a crescere e a mettersi alla prova in un livello sempre più alto, così da poter mettersi in luce anche in chiave nazionale maggiore.

Leonardo, ci racconti com'è stato il tuo ultimo Sei Nazioni?

Sono abbastanza soddisfatto dell'esperienza, ho provato emozioni incredibili. Dal punto di vista tecnico questo torneo è servito a darmi un punto di riferimento, a farmi capire quali sono i miei punti di forza e le cose in cui posso migliorare. E ad alzare il livello delle mie motivazioni.

Chi sono i giocatori - sia compagni che avversari - che ti hanno impressionato di più?

Se guardo alle altre squadre ti posso dire che il mediano d'apertura inglese mi ha impressionato. Anche quello gallese è un giocatore di altissimo livello, ma secondo me ad ora leggermente sotto al primo. Per quel che riguarda la nostra squadra credo sarebbe ingiusto fare dei nomi: siamo una grande famiglia, abbiamo contribuito tutti.

Hai dimostrato di saper giocare ad ottimi livelli sia da mediano di apertura che da estremo. In quale dei due ruoli senti di riuscire ad esprimerti meglio?

Personalmente mi sento più un mediano d'apertura. Mi piace stare lì in mezzo, prendermi le mie responsabilità, è un ruolo che amo particolarmente. Ho tanti aspetti in cui posso ancora migliorare, ma sento che quello è il mio posto in campo.

Chi è il giocatore che ti ha fatto innamorare del rugby? E chi ti ha fatto capire che un giorno avresti giocato nel ruolo/nei ruoli che ricopri oggi?

Il giocatore che mi ha fatto adorare questo sport è Dan Carter. È il mio idolo da sempre, per me è quasi un Dio e cerco sempre di ispirarmi a lui. Seguo anche altri numeri 10, mi piacciono molto Marcus Smith e Finn Russell, ma nessuno mi dà le stesse sensazioni di Carter.

Nel rugby contemporaneo sia sempre più importante la gestione degli eventuali errori in certi frangenti della partita. Hai un tuo modo per reagire in tal senso?

Questo è un aspetto su cui so che devo lavorare, perché dalla reazione agli errori passano gli esiti delle partite. Io cerco di concentrarmi il più possibile sul dopo, sulle prossime azioni, ma non è sempre facile. A volte mi capita di rimanere a pensare ad un mio errore per qualche minuto, ma vorrei limare questa cosa il prima possibile.

Dal 12 agosto ti unirai al Benetton Rugby. Cosa ti aspetti dal tuo primo anno a Treviso?

Io vorrei migliorare e imparare il più possibile da questo contesto. Sono consapevole del fatto che sia una grande sfida, ma ho tanta voglia di lavorare e di mettermi in gioco.

Hai già avuto modo di parlare con Marco Bortolami e il suo staff?

Sì. Devo dire che fa un po' strano pensare di entrare in un ambiente così qualificato, all'inizio, soprattutto considerando il blasone della squadra. Ma ho voglia di inserirmi e integrarmi con i miei compagni il prima possibile.

Ti sei già posto alcuni obiettivi per la prossima stagione, sia in termini di crescita prestazionale e personale che di minutaggio?

Ho cominciato ad immaginare come potrebbe andare la prossima stagione, ma al momento i miei primi obiettivi sono l'integrarmi con la squadra e giocare il più possibile, meritandomi tutti i minuti possibili. Poi analizzerò il mio percorso.



BRITISH & IRISH LIONS TOUR: L'ANALISI DELLE PRIME DUE GARE

di OTTAVIO ARENELLA

Il tour dei Lions più atipico di sempre sta arrivando alla sua conclusione ed al suo apice con il terzo test. Il tour dei British and Irish Lions 2021, il tour senza tifosi con gli stati vuoti, le bolle anti-covid e il gioco che ha latitato ad essere protagonista in campo mentre le chiacchiere extra campo e sull'operato arbitrale non sono mancate.

Tutto si deciderà nel terzo test per incoronare la squadra vincitrice della serie: sarà Gatland o Erasmus a ridere per ultimo e a festeggiare ?

SPRINGBOKS

Gli Springboks campioni del mondo in carica hanno scelto una squadra "mondiale" anche per questo tour, con pochi cambi. Rispetto al mondiale manca Mtawarira, ma il suo sostituto Nche ha ben figurato nel test 1. Non c'è Snyman, che non ha recuperato dalle ustioni patite insieme a De Allende durante un barbecue a Limerick con Munster, ma ci sono tutti gli altri: da Marx a le Roux, da Kolbe a Mbonambi e anche Wiese di Leicester. Il gioco di Nienaber ed Erasmus, cucito sulla maglia e sulla pelle dei sudafricani, è quello che conosciamo bene e che gli ha fatto alzare il trofeo più importante in Giappone.

In attacco il gioco è basato su un avanzamento fatto per vie centrali con gli avanti per poi alzare palloni al cielo nei canali allargati che possono essere preda dell'aggressiva difesa, per poi provare a forzare un turnover e quindi attaccare gli avversari quando non sono organizzati. Passano spesso dal duello aereo, dando palla alle ali attraverso massimo due passaggi o un calcio passaggio, oppure mettendo pressione agli avversari con un calcio per poi aspettare che gli avversari restituiscano il pallone e attaccare da queste situazioni disordinate. Un 1-3-3-1 quasi scolastico, magari non bello ma efficace, che rappresenta il DNA del gioco sud africano.

La difesa è fatta di *rush defence*, cioè una difesa avanzante a chiudere gli spazi esterni con tutta la linea, ala inclusa, pre impedire le opzioni esterne del portatore di palla, arrivando spesso dal lato cieco con i grandi impatti di De Allende e soprattutto Lukhanyo Am, temibile leader della difesa.

Da rimessa laterale è Kolbe a presidiare la profondità, con Le Roux che copre la zona dietro l'ala nel canale allargato e Du Toit a coprire dietro la linea compatta e avanzante dei tre quarti con De Klerk che va a coprire la posizione dell'ala dietro il lineout.

In mezzo il lavoro fisico e intenso degli avanti leader nel breakdown senza dimenticare gli *shooter* difensivi Du Toit e De Klerk, che vanno regolarmente a prendere i playmaker opposti.

Gli Springboks del 2019 sono gli stessi del 2021 nella forma e nella sostanza. Abrasivi in attacco, cinici e aggressivi in difesa. Nuova Bomb Squad in fase di allestimento.

BRITISH & IRISH LIONS

La selezione dell'emisfero Nord si presenta con una selezione che lascia fuori alcuni mostri sacri (Sexton e Davies tra essi) e schiera tanti giovani (Smith, Rees-Zammit, Van de Merwe). Squadra comunque di assoluto livello, il meglio per un gioco che si alterni tra "Warrenball" e i palloni veloci di Townsend. I migliori per il gioco che vogliono esprimere e per poter affrontare un avversario strepitoso a contatto e micidiale in transizione come il Sud Africa.

Nei warm-up games abbiamo visto una rotazione continua degli interpreti e poche volte visto il doppio playmaker tradizionale. Si è cercato di trovare l'alchimia giusta tra attacco e difesa.

In attacco Biggar è stato quello con più minuti e ha trovato la maglia da titolare anche nei due test match; come finalizzatore Van Der Merwe ha trovato spazio contro i club ma non contro la selezione nazionale Sudafricana. Le conferme con le prestazioni sono arrivate anche nel pacchetto degli avanti con Furlong, Lawes a 6, Cowan-Dickie, Itoje e poi l'immenso Alun Wyn Jones. I tre quarti e specialmente il triangolo allargato è formato da giocatori che possono cambiare posizione indistintamente per poter lottare nei duelli aerei, assicurare copertura sulla profondità e la scalata e cambio di posizione quando necessario.

L'attacco parte da un 1-3-3-1 e può diventare 1-3-2-2, alternandosi tra le due interpretazioni dell'attacco di Gatland e Townsend sfruttando l'abilità delle terze linee ad entrare nel secondo pod o staccarsi.

La difesa dei Lions ha trovato nel doppio placcaggio *chop* e *choke* la sua arma migliore e spesso ha giocato anche con un posizionamento 14-1 con il solo estremo a coprire la profondità. In generale i Lions possono contare sue giocaotri meno di impatto e più portati al movimento, ma in generale la rosa è di alta qualità. La lotta a contatto e per l'avanzamento sarà durissima.

La suddivisione tra "Bomb Squad" dei Lions e *finishers* - cioè coloro che andranno a finire il lavoro iniziato dai titolari - non è ben definita e alcune scelte sono dovute anche agli infortuni (Wyn Jones), con solo 2 scelte disponibili a pilone sinistro, Farrell dalla panchina e l'incognita a 9.

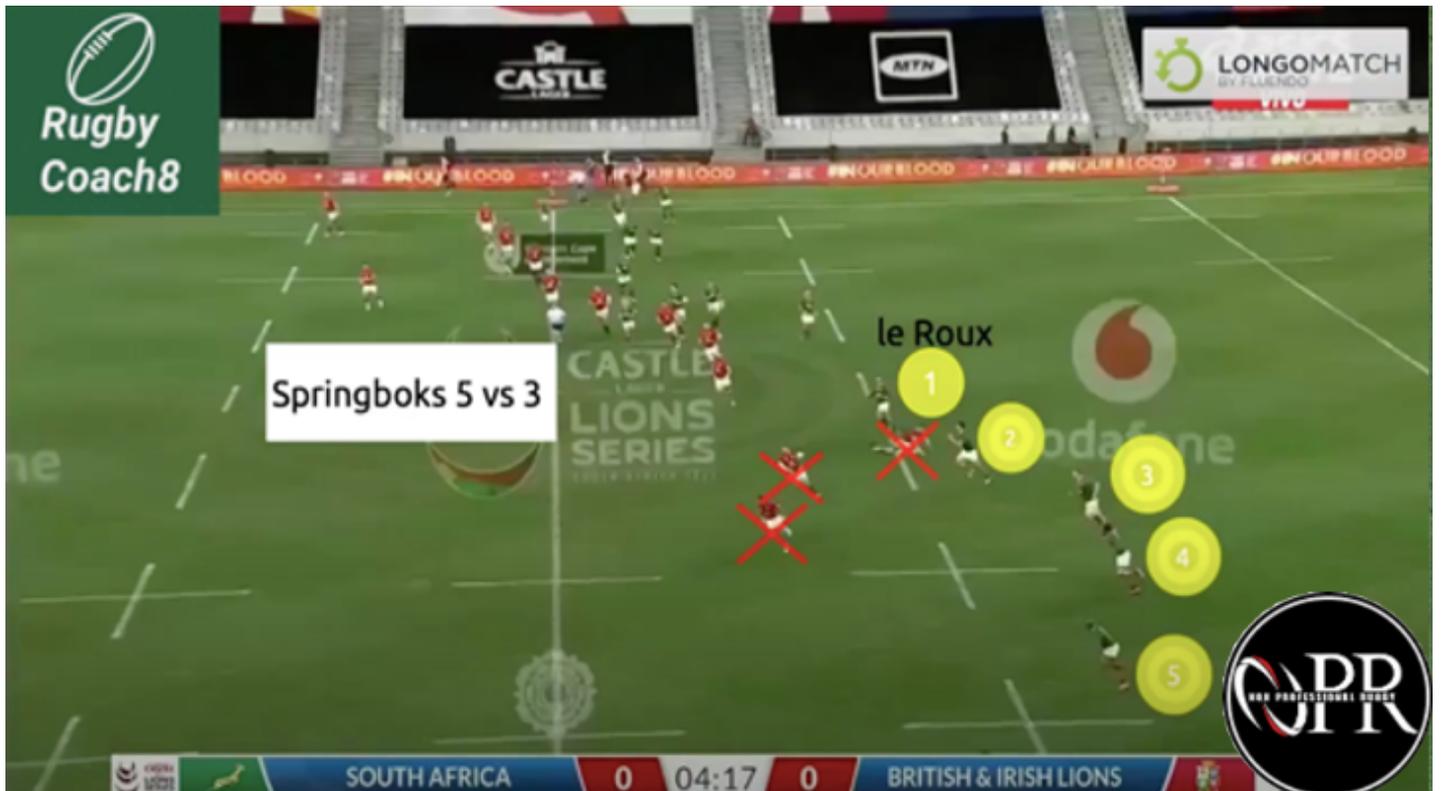
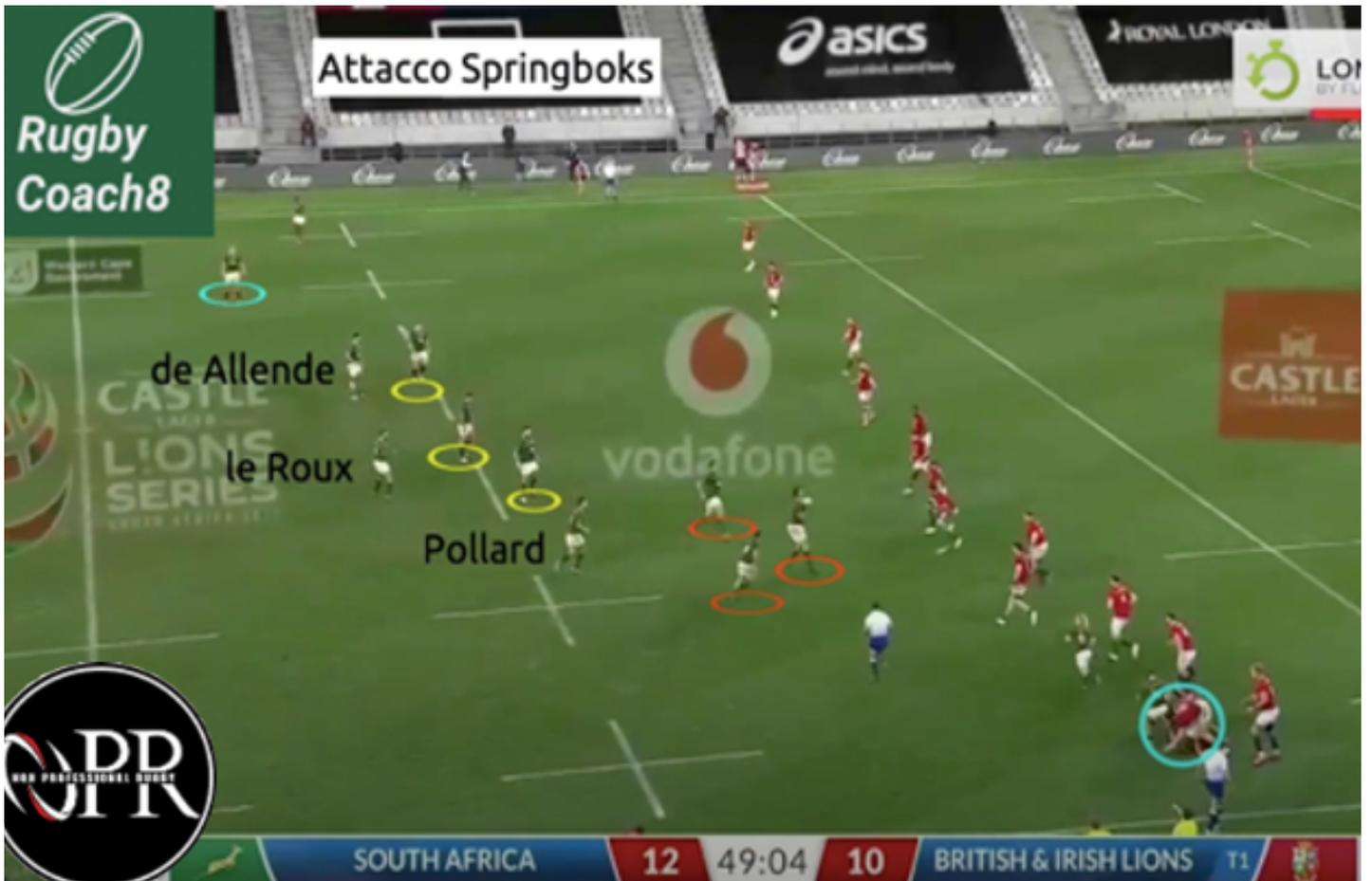
TEST 1 : 17-22

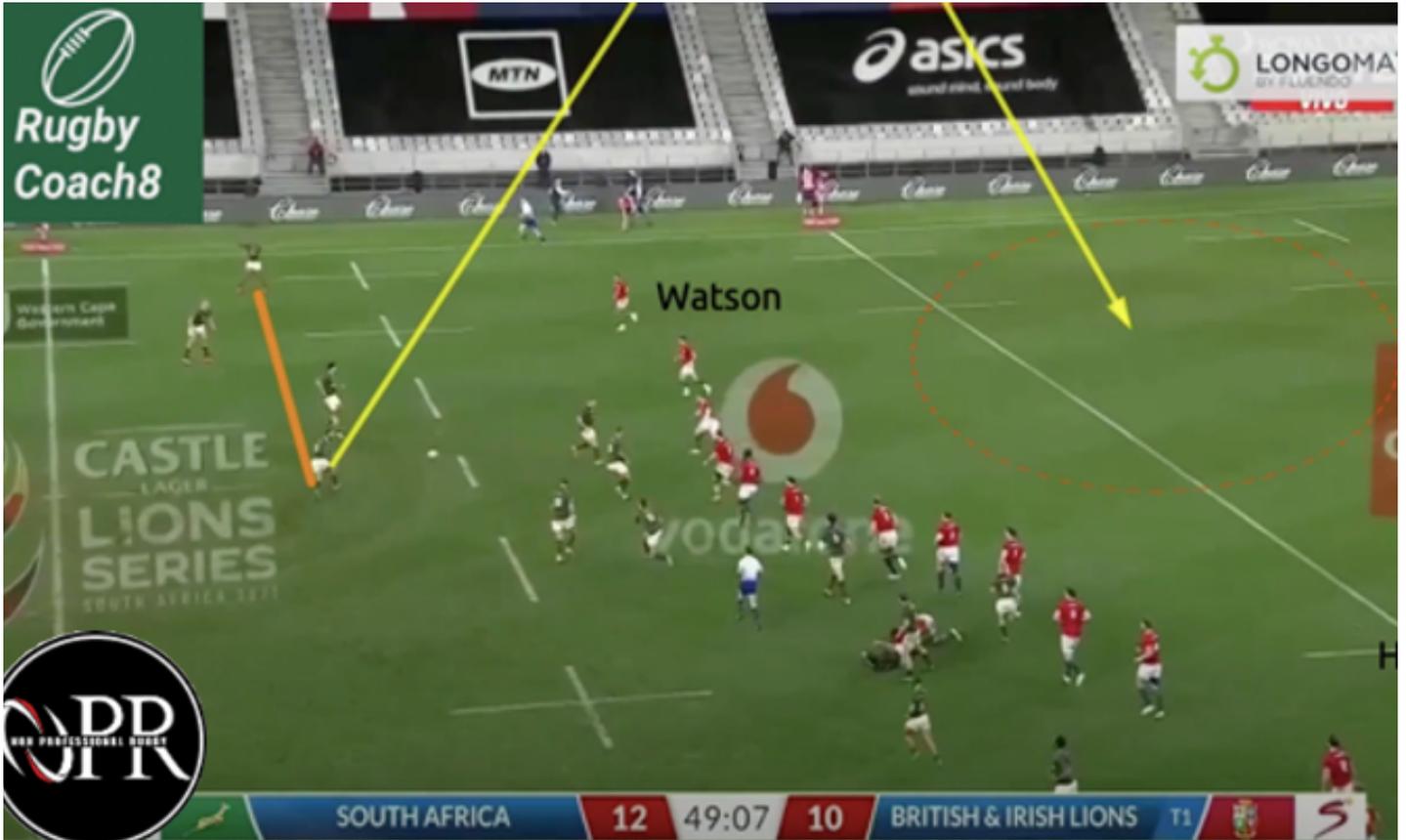
Il primo Test è stato combattuto punto a punto - o meglio, calcio dopo calcio. Le due squadre hanno chiuso il primo tempo sul 12-3, poi la partita si è accesa nella seconda frazione, con l'inerzia passata gradualmente nelle mani dei Lions, alla fine vittoriosi 17-22; marcata una meta per parte, con Cowan Dickie e De Klerk. Le chiavi del test sono state l'efficacia dei giocatori entrati dalla panchina (prima linea Sudafricana che cambia stranamente dal 1' del secondo tempo), le vittorie nelle ricezioni aeree e la capacità di rimanere organizzati in difesa senza commettere falli. Elementi che specialmente nel secondo tempo fanno pendere la bilancia verso i Lions, con gli Springboks che non cambiano trama d'attacco e rimangono prevedibili e soprattutto non riescono più ad avanzare, come dimostra anche l'ultimo possesso della gara, rubato dalla difesa Lions. Gli uomini di Gatland sovvertono i pronostici e si aggiudicano il primo test, con un secondo tempo clamoroso nel quale hanno segnato 19 punti (contro 5) e un dominio che è sembrato frutto del loro lavoro - in particolare Lawes e Itoje nei punti di incontro - ma anche della stanchezza degli Springboks. La battaglia aerea è stata fondamentale e la sicurezza dei Lions sulle prese aeree nel secondo tempo ha aiutato a mantenere lontani dalla propria linea di meta gli Springboks.



THE WARREN – RASSIE SHOW

La settimana tra il primo e il secondo test non verrà mai dimenticata nel mondo del rugby grazie all'attività sui social di Rassie Erasmus, che prima ha condiviso su twitter alcuni post provenienti da un profilo "fake" che criticavano alcune decisioni arbitrali, poi nella giornata di mercoledì ha pubblicato un monologo video di 1 ora (!!) per commentare una ventina di episodi a sfavore degli Springboks, oltre ad un atteggiamento del team arbitrale ritenuto irrispettoso nei confronti dei padroni di casa. Nella settimana precedente era stato Warren Gatland a far discutere, commentando negativamente la designazione del TMO (Sudafricano). Questi atteggiamenti, nell'economia di un tour un po' arido di emozioni sul campo, contribuiscono ad animare la contesa, ma possono anche rappresentare un precedente pericoloso, nonostante alcune delle lamentele possano essere condivisibili (vedi il giallo mancato a Watson per placcaggio su Le Roux, ad esempio).







TEST 2 : 27-9

Secondo test che mette in mostra poche novità, con un gioco ancora abbastanza chiuso e diretto a contatto, con poche sequenze di passaggio e tanto gioco sulla difesa per poi mettere di nuovo palloni al cielo. In questo test gli Springboks dominano il secondo tempo e mettono a segno due belle mete: la prima firmata da Mapimpi al 45', è frutto del gioco in "stile Springboks" ad allargare la difesa e ad utilizzare il piede dopo un'insistita percussione centrale; la seconda arriva dopo una magnifica driving maul che porta ad un vantaggio e alla scelta di De Klerk di utilizzare il piede dietro la difesa in area di meta, dove Am schiaccia l'ovale al 61'. Lions incapaci di contenere gli Springboks, con un parziale di 0 punti segnati e 21 subiti nel secondo tempo.

Nel mezzo altre polemiche per il calcio/sgambetto di Van Der Merwe su Kolbe (sin bin) e il giallo allo stesso Kolbe per la carica in aria su Murray (che a mio parere poteva meritare anche il rosso); nonostante questi episodi, nessuna scusa per i Lions, che non hanno mai trovato l'affondo decisivo nel secondo tempo e non hanno avuto un contributo significativo dalla panchina, al contrario dei sudafricani che anche grazie a chi è entrato nel secondo tempo hanno potuto dominare le mischie ordinate (con Nyakane), le rimesse laterali (con De Jager) e in generale il breakdown.

Le dichiarazioni via stampa e social di Erasmus e Gatland hanno sicuramente avuto effetto: infatti il primo tempo è durato più di un'ora, a causa di molti "scambi di opinioni" che l'arbitro ha faticato a sedare e soprattutto dei ripetuti e prolungati interventi del TMO.

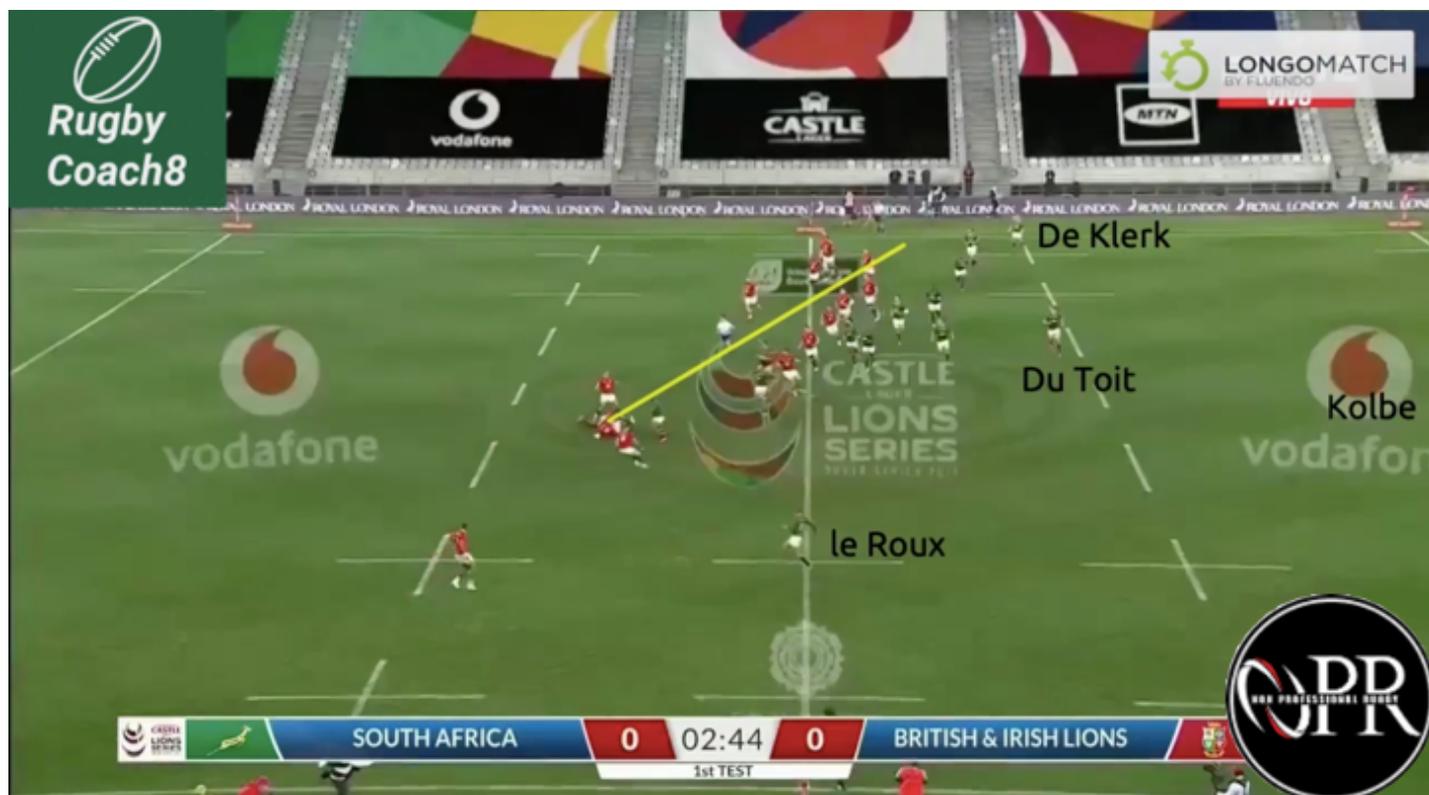
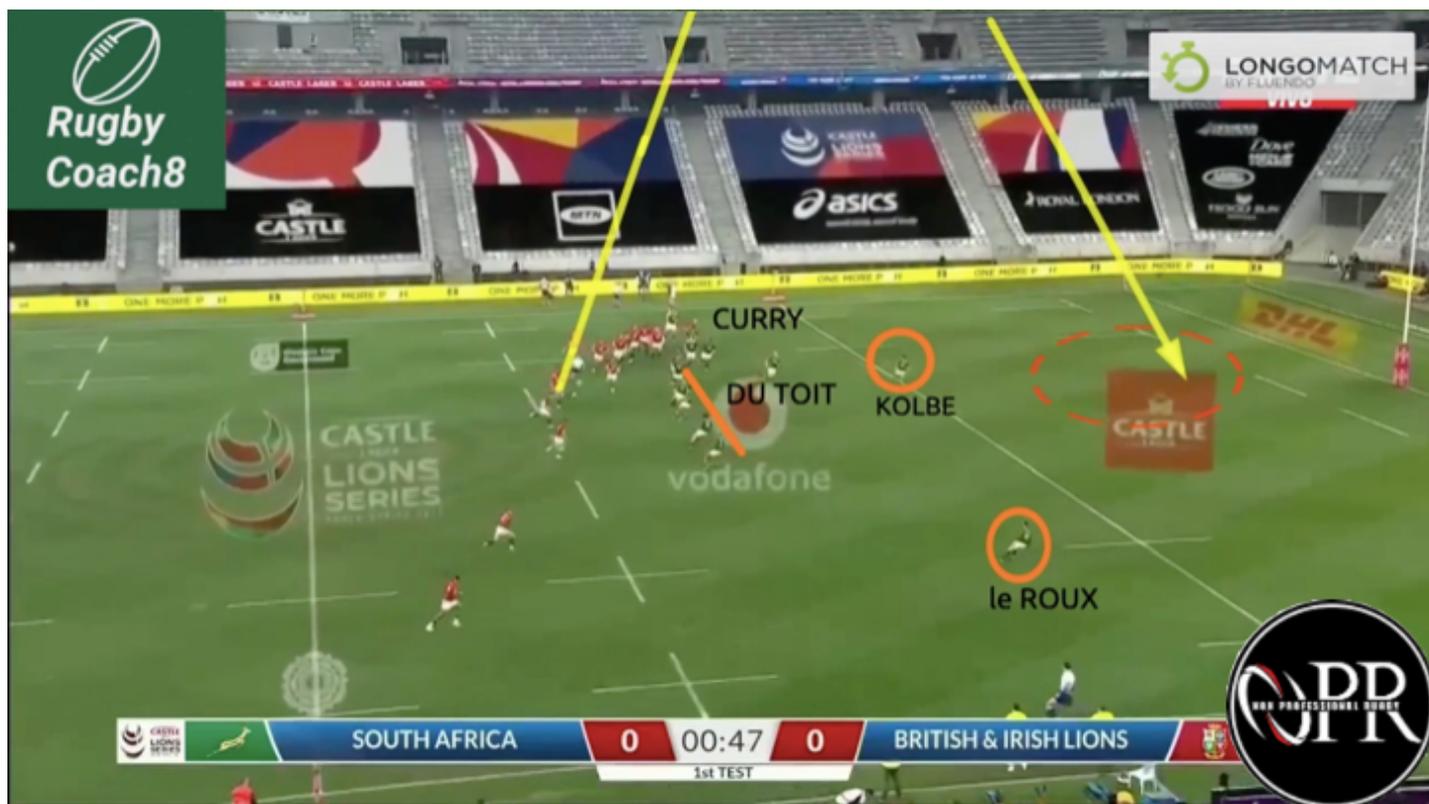


TEST 3 : Cosa aspettarci?

Il test decisivo non sarà molto distante a livello di gioco da quello che abbiamo già visto. Soprattutto il Sud Africa rimarrà fedele al suo DNA ed effettuerà solo i cambi indispensabili (come nel caso di Du Toit, per infortunio). I padroni di casa si concentreranno sulle occasioni per mettere in moto le ali (con Mapimpi che sembra più in palla rispetto a Kolbe), sulla ricerca delle debolezze nella difesa avversaria e soprattutto sullo sfruttare al meglio le fasi statiche, che siano mischie o rimesse laterali con conseguenti maul.

I Lions potrebbero invece rivoluzionare la formazione, soprattutto nei trequarti e magari con qualche sorpresa in terza linea, cercando di schierare giocatori adatti a muovere in maniera più efficace il pallone per riuscire a superare la difesa Springboks, cercando di variare di più il gioco invece di cercare sempre lo scontro perpetuo. Sicuramente la lotta nel breakdown, il gioco aereo e la difesa delle fasi statiche saranno le aree più importanti del gioco; ci auguriamo che l'arbitro Raynal non ricorra troppo spesso al TMO e che la partita sia scorrevole, anche se è piuttosto improbabile, visto come sono andate le cose fino ad ora. L'entrata in campo dei giocatori dalla panchina sarà come sempre fondamentale (pensiamo ad esempio all'impatto di Nyakane nel secondo test) e speriamo che, punto a punto, meta a meta, sia una partita di Rugby e non un Warren-Erasmus Show. Buon terzo test a chi veleggerà nella rete alla ricerca di un buon link per vederlo, visto che in Italia come sappiamo il tour non è trasmesso da nessuna televisione.

BRITISH AND IRISH LIONS





RUGBY A SETTE: OLIMPIADI DI TOKYO 2020

Tokyo 2020 ha sancito un altro passo in avanti per la promozione del rugby a sette. Il torneo Olimpico, infatti, ha messo in mostra un rugby d'altissimo livello, tanto per il rugby femminile, quanto per quello maschile. Nello specifico a vincere sono state la Nuova Zelanda Femminile, leader indiscussa del torneo e le Fiji, veri funamboli del rugby a sette maschile.

TORNEO FEMMINILE

Sab 31 Lug EVENTO CONCLUSO		
 Nuova Zelanda	22	◀ Sfida per la medaglia d'oro
 Fiji	17	
Sab 31 Lug EVENTO CONCLUSO		
 Francia	26	◀ Sfida per la medaglia d'oro
 Gran Bretagna	19	
Sfida per la medaglia di bronzo		
Sab 31 Lug EVENTO CONCLUSO		
 Fiji ③	21	◀ Sfida per la medaglia di bronzo
 Gran Bretagna	12	

TORNEO MASCHILE

Mer 28 Lug EVENTO CONCLUSO		
 Nuova Zelanda	29	◀ Sfida per la medaglia d'oro
 Gran Bretagna	7	
Mer 28 Lug EVENTO CONCLUSO		
 Fiji ①	27	◀ Sfida per la medaglia d'oro
 Nuova Zelanda ②	12	
Sfida per la medaglia di bronzo		
Mer 28 Lug EVENTO CONCLUSO		
 Argentina ③	17	◀ Sfida per la medaglia di bronzo
 Gran Bretagna	12	



PORTIA WOODMAN: VOGLIO ESSERE IL MEGLIO CHE POSSO ESSERE

di MELITA MARTORANA

[Ndr: intervista registrata prima dell'inizio del torneo di Rugby Sevens alle Olimpiadi di Tokyo]

Mentre le Blacks Ferns 7s aprono la loro seconda campagna olimpica sull'erba del Tokyo Stadium in Giappone, è impossibile non sorridere nel vedere Portia Woodman mettere la palla a terra per la terza meta della compagine kiwi contro il Kenya e la prima personale in questi giochi Olimpici.

Portia Woodman, figlia e nipote di ali degli All Blacks, è uno dei nomi più conosciuti nel panorama internazionale del rugby femminile mondiale.

Anzi diciamolo meglio, Portia Woodman è una vera e propria superstar del nostro sport olimpico ed anche a 15.

"E' come una prima volta - ci dice Portia in esclusiva per l'Italia per Ovalmente - sono stata a Rio, ma non sai mai se vieni richiamata, e quindi a tutti gli effetti è come se fosse una prima volta e sono molto contenta. Queste Olimpiadi saranno differenti, per via dei tempi che stiamo vivendo con il Covid-19. E personalmente, se un anno fa le Olimpiadi non fossero state spostate, oggi non sarei qui."

Portia è stata fuori dal rugby giocato per circa due anni e mezzo per colpa di una serie di infortuni gravi: prima la rottura del tendine di achille nel 2018, nel 2019 la rottura dei muscoli posteriori della coscia. Nel 2020 la pandemia ha fatto il suo: "Ti trovi in una situazione dove quasi non ti va più di giocare a rugby, per esempio fai il tuo dovere durante le sessioni di allenamento ma non dai cuore ed anima perché non puoi fare quello che ami, cioè giocare le partite, entrare in campo. Tra lo stress nel rugby e difficoltà a casa, ho contato tantissimo sul supporto della mia famiglia a partire dalla mia fidanzata Renee Wickliffe - due volte campionessa del mondo con le Black Ferns - che comprende tutto ciò che significa giocare a questo livello, gli infortuni, la pressione e trovare quell'equilibrio tra lavoro e vita privata. E poi i miei genitori che mi mantengono sana, ma soprattutto in un ambiente stabile, da sempre sono stati la roccia a cui afferrarmi. Naturalmente anche i miei amici e le mie compagne di squadra hanno avuto un ruolo fondamentale."

Portia sottolinea come avere fiducia nel proprio fisioterapista, nel gruppo medico, nello psicologo sportivo sia fondamentale, così come alla fine "rassegnarsi" a controllare solo ciò che si può davvero controllare.

"Da un punto di vista mentale, ho imparato a staccare e soprattutto a trovare il mio posto, un luogo dove sono al sicuro e posso riposare la mente, e per me è la spiaggia, dove posso vedere il sole sorgere o tramontare, entrare in acqua e nuotare. Ho imparato a celebrare le piccole vittorie della riabilitazione, per esempio dal gesso fino ad ogni passo verso il recupero completo. Nove mesi sono tanti, quindi spezzettare mi ha aiutato molto; la parte più difficile è verso la fine, quando sei lì lì per arrivare al traguardo ma devi comunque essere paziente per poter tornare ad essere al cento per cento."

Portia è conosciuta in tutto il mondo rugbistico, anche in nazioni come l'Italia dove il rugby a sette è ristretto ad una piccola nicchia. Arrivare in nazionale è forse più semplice del mantenere la maglia nera, soprattutto se si gioca per un paese che di giocatori di alto livello ne sforna a bizzeffe: "Il mio segreto, se segreto si può chiamare, è sempre lo stesso di quando giocavo a netball o praticavo atletica, cioè essere il meglio che posso essere, giocare al meglio che posso giocare, dare il meglio di me stessa in campo." La competizione maggiore per Portia deriva da Portia stessa, dalla forte autocritica ed auto analisi delle proprie prestazioni, ma non solo: "C'è una competizione all'interno della squadra, non solo per un posto tra le sette in campo, ma anche nelle prove fisiche o in palestra. Per esempio c'è una forte competizione con Rubi Tui e Michaela Blyde per vedere chi è più veloce (ed io sono la più anziana!); ma questo è il bello della nostra squadra, ed è una competizione sana perché ci permette di migliorare, di voler migliorare ed alzare l'asticella."



Ed essere una superstar è una prova che porta anche tante aspettative non solo in campo ma anche fuori campo, in un'era in cui il rugby femminile soprattutto con il Sevens ha capovolto i canoni di idoli ed accessibilità mediatica e permette oggi a milioni di bambine, ragazze e donne di seguire e giocare questo sport bellissimo. "Crescendo sapevo delle Black Ferns ma non le ho mai viste giocare nè in televisione, nè dal vivo. Non sapevo neanche chi fossero di nome. Oggi mi piace pensare che in qualche angolo del mondo c'è una bambina o ragazza che vedendomi giocare sa che se posso farlo io a questo livello, può farlo anche lei, basta impegnarsi e non rinunciare ad un sogno."

In particolare Portia pensa alle mioranze. "Mi rivolgo alle giovani maori o polinesiane, che magari provengono da un paesino o da una città: se vuoi puoi arrivare ovunque. Non solo nello sport, ma anche nell'arte, in una professione. Se vuoi essere la cantante più famosa in Nuova Zelanda, puoi farcela. I miei genitori mi hanno sempre detto che nulla è impossibile se lavori duro per ottenerlo."

Ma il futuro non può essere basato su un solo sogno. Portia per esempio voleva eccellere nell'atletica, ma non ci è riuscita; ha poi provato il netball e non è andata come voleva, finché il rugby a sette ha bussato alla porta: "E chissà anche questa avventura dove mi porterà o come si evolverà! E non potrei essere la rugbista che sono senza l'atletica e senza il netball, non avrei certo l'agilità che ho oggi. Poi il rugby mi ha dato tanto: ho molta più confidenza, credo molto di più in me stessa; per il futuro penso che potrei avere una carriera in televisione o magari nell'insegnamento."

Cos'altro può fare un'atleta come Portia mentre vive il suo sogno, una carriera da sogno? "La mia vita dopo il rugby credo sarà diventare insegnante: adoro i bambini e molti miei familiari svolgono questa professione. Però, anche se sono convinta di essere nata per fare l'insegnante, al momento non mi sento pronta per sedermi in classe di fronte a trenta ragazzi: quindi al momento sto studiando per un apprendistato, composto da otto moduli. Mi ci vorranno cinque anni invece di tre per completare il percorso, a causa del mio impegno nel rugby, ma è una carriera che mi piace molto: adoro l'idea di poter dare sfogo alla mia creatività, di costruire qualcosa con le mie mani. Nel tempo libero mi piace molto anche lavorare a maglia e trascorrere del tempo con la mia compagna e con la nostra bambina di otto anni."



CHARLOTTE CASLICK: IL RUGBY FEMMINILE TRA OLIMPIADI, PROFESSIONISMO... E STEREOTIPI

DI LORENZO CIRRI

Nonostante le mille difficoltà dovute al periodo, non certo semplice, è ormai tutto pronto per le Olimpiadi di Tokyo ed il rugby 7s sarà ancora una volta protagonista, entrando nelle case di milioni di spettatori appassionati e semplici curiosi. Una delle star del torneo olimpico sarà certamente ancora una volta Charlotte Caslick, che proverà con la sua Australia a difendere l'oro conquistato a Rio nel 2016. Ho avuto modo di scambiare due parole con lei (via mail) e nonostante sia impegnatissima con la preparazione del torneo olimpico, ha trovato il tempo di rispondermi e per questo le sono estremamente grato.

Abbiamo parlato di rugby, ma non dal lato tecnico, questo lo faranno nei prossimi giorni tutte le testate (ovali o meno), cercando di aprire una finestra su quello che Charlotte è come atleta e cosa rappresenta per il suo paese, così come sulle grandi sfide che il

rugby femminile deve ancora vincere e l'eterno quanto annoso dilemma della femminilità e degli stereotipi che ancora permeano l'ambiente. Questo è quello che mi ha raccontato Charlotte.

Femminilità e stereotipi

Giocare a rugby e rappresentare il proprio paese è una cosa fantastica, ma non è certo tutto rose e fiori. Le donne che giocano a rugby vengono giudicate molto spesso prima per il loro aspetto, che per le qualità tecniche.

Le persone, che sono al di fuori del nostro sport, fanno spesso molta fatica ad accettare l'idea che tu possa essere femminile ed una ruvida giocatrice di rugby, allo stesso tempo. Il giudizio di natura fisica, però, è ben presente anche dentro il nostro circuito del 7s femminile, mi è capitato spesso di vedere come altre squadre danno un'occhiata a noi australiane e pensano che non siamo all'altezza

fisicamente.

Certo, potremmo essere un po' più piccole delle giocatrici di alcune delle altre squadre, ma abbiamo un cuore enorme. Penso che lo abbiamo dimostrato vincendo l'oro a Rio.

C'è stato un momento durante le Olimpiadi del 2016 contro gli Stati Uniti in cui ho effettuato un placcaggio determinante a pochi cm dalla linea di meta. Non ci ho pensato molto all'epoca, ma il video di quel placcaggio è stato visto da più di un milione di persone in America ed è diventato virale in tutto il mondo. Ho raccolto 30.000 follower su Instagram dopo quella partita. Più tardi, il nostro allenatore Tim Walsh ha detto che pensava che quello fosse un momento cruciale di consapevolezza per tutte le ragazze, quello che noi chiamiamo: "girl power". Questo ha significato molto per me.

Se guardiamo al mio aspetto in quel momento, avevo una finta abbronzatura sulle gambe, trecce e nastri tra i capelli, tutto molto lontano dall'idea classica della giocatrici di rugby. Questo ha dimostrato che non è necessario adattarsi a un vecchio e noioso stereotipo su come dovrebbe essere una rugbista e su come viene rappresentata la forza di un'atleta. Quello che sei sul campo, come nella vita, è definito dalle tue azioni e non dal tuo aspetto.

Ci sono un sacco di ragazze giovani, che iniziano a giocare a rugby e diventano eccellenti placcatrici. La tecnica può battere la pura forza e la dimensione del corpo. Le ragazze non devono cambiare chi sono per praticare il nostro sport. Era da molto tempo che cercavamo di cambiare questo modo di pensare nel rugby femminile, ma non riuscivamo a fare progressi. Poi abbiamo vinto l'oro olimpico e le cose (in Australia) sono decisamente cambiate.

L'esperienza olimpica

Il motivo per cui sono passata dal touch rugby al rugby sevens è stato per competere alle Olimpiadi. Far parte di quell'atmosfera e della squadra australiana a Rio 2016 è stato incredibile. Abbiamo vinto l'oro il terzo giorno dei Giochi, il che significa che abbiamo avuto un po' di tempo per goderci insieme questo traguardo. Essere nel villaggio degli atleti e partecipare a tutti gli eventi è stato fantastico. Persone come Patty Mills si sedevano e facevano colazione con noi. La sua vita in WNBA è completamente diversa dalla nostra, ma facevamo tutti parte di questa grande squadra. Eravamo tutti uguali. Patty era una leggenda. Gli è piaciuto molto vederci giocare. Alla fine le ho regalato una delle mie maglie autografate da regalare a una giovane ragazza della sua famiglia che aveva appena iniziato a giocare a rugby e lei mi ha regalato una delle sue maglie da basket autografate, il che è stato fantastico. A Rio ho potuto guardare Michael Phelps nuotare, Usain Bolt correre e Rafael Nadal giocare a tennis. È stato fantastico, vedere quanto tutti questi atleti lavorano duramente per essere i migliori al mondo.



Non ci siamo davvero prese una pausa quando siamo tornati in Australia perché stavamo cercando di fare visite scolastiche e apparizioni sui media – per metterci in gioco il più possibile perché in Australia questo è uno sport davvero nuovo per le donne. Volevamo mantenere lo slancio e far crescere lo sport. Mio padre aiuta ancora oggi a gestire un club di rugby a Brisbane e se vado ad allenarmi ora, ci sono quasi 60 ragazze che si allenano. Sta diventando sempre più grande. È bello vedere i bambini e le bambine divertirsi. Ti ammirano e pensano che tu sia fantastica, quindi c'è anche un enorme aumento di fiducia. Quando ero al liceo, non avrei mai pensato che essere un'atleta professionista fosse possibile per me. Ho iniziato a studiare assistenza sociale all'università di Brisbane prima di avere l'opportunità di giocare a rugby 7s. È bello vedere la quantità di opportunità che le ragazze hanno in questi giorni. Che si tratti di rugby a sette, netball, AFL, calcio o rugby league. Oggi ci sono così tante strade che possono intraprendere per diventare atlete professioniste.

Anche quest'anno abbiamo avuto il torneo AON Uni7s. Ho giocato per la Bond University. Alcune ragazze più giovani della Tasmania mi hanno detto che l'unico motivo per cui giocavano a rugby era perché mi avevano visto alle Olimpiadi. È fantastico pensare che correvamo sullo stesso campo, giocando l'una contro l'altra. Speriamo che un giorno potremo avere un vero e proprio campionato nazionale di rugby 7s. Penso che il torneo universitario AON possa essere un buon inizio in quella direzione. Se continua a crescere penso che potrà raggiungere quel livello e se noi riusciamo a convincere più persone a valutarci come un fattore di intrattenimento, questo sport potrà solo migliorare. Potremo iniziare a giocare più spesso e davanti a un grande pubblico.

Essere una professionista

Personalmente, se guardo indietro, posso dire che non mi sarei mai aspettata che tutto questo potesse accadere. Giocavo a touch rugby dove dovevo pagare più di 1.000 \$ ogni volta che rappresentavo l'Australia. Ho giocato in quella squadra con Emilee Cherry, Alicia Quirk ed Evania Pelite, che sono ancora le mie compagne di squadra oggi. Ci è piaciuto così tanto farlo che non abbiamo nemmeno pensato due volte a quanto fosse difficile.



Ho trascorso il mio 18° compleanno con la squadra Sevens. Siamo state in Russia ed America per un Mondiale e in Brasile per un'Olimpiade. Abbiamo sperimentato insieme tutte queste culture diverse. Non sarebbe stato così bello se non l'avessi fatto con queste ragazze, che sono diventate le mie migliori amiche. Per me è stata dura stare lontana da casa e perdere molto del mio tempo con la famiglia e gli amici, ma ci sono altre ragazze che hanno fatto enormi sacrifici.



Gemma Etheridge si è separata dal fidanzato e ha lasciato un lavoro ben pagato per allenarsi con noi e raggiungere le Olimpiadi del 2016. Vederla arrivare lì nonostante si fosse infortunata al ginocchio, sei mesi dopo è stato incredibile. Ha lavorato tanto per tornare in campo e giocare a Rio. Eravamo tutti così orgogliosi di lei.

Tuttavia, la professionalità dello sport potrebbe essere migliorata. Vorrei giocare tanti tornei quanti ne gioca la squadra maschile. Questo è un modo in cui le persone inizieranno a vedere le due squadre alla pari. La maggior parte di noi veterane oggi è completamente "pro" ora, ma penso che le cose potrebbero migliorare per le giovani ragazze che entrano in squadra. Ma rispetto ad altri sport femminili, penso che stiamo andando molto bene. Avere un mercato più competitivo con AFLW, W-League, Super Netball e rugby league ci aiuterà solo. Penso che abbiamo sempre aperto la strada. È la nostra ottava stagione come atlete a tempo pieno. Quando abbiamo iniziato, il sevens era l'unico sport di contatto professionale per le donne.

Una donna con la valigia

Sono fortunata. Il mio compagno Lewis Holland gioca per la squadra di Sevens maschile australiana. Non possiamo fare tutti gli eventi insieme, ma i nostri programmi di solito si sincronizzano abbastanza bene. Tuttavia, verso la fine della stagione delle World Series inizi ad essere un po' stufo di stare lontano da casa. Dubai, Parigi, Sydney, Kitakyushu e Langford, ci sono sicuramente alcuni timbri nuovi sul passaporto alla fine di ogni anno, ma per me non c'è niente che batte l'Australia e viaggiare ti fa capire quanto siamo fortunati qui.

Nel mio tempo libero mi piace vedere nuove spiagge e viaggiare per il paese. Lewis e io di recente abbiamo trascorso del tempo nel Territorio del Nord in un allevamento di bestiame. Lui stava aiutando alcuni nostri amici con la cattura di bufali. Le proprietà sono enormi e c'è così tanto lavoro da fare per gestirle. L'etica del lavoro delle persone lassù è incredibile.

Ho una passione per la crescita del rugby nelle aree rurali. Un giorno voglio andare là fuori per aiutare a far crescere lo sport nelle comunità rurali. Penso che il rugby abbia ancora molta strada da fare nel paese. Altri sport stanno facendo un lavoro migliore in questo momento.



Tokyo... Arriviamo!

Ci è stato chiesto cosa significasse di più per noi: la Coppa del Mondo o i Giochi Olimpici. Quasi tutte le ragazze della squadra hanno detto le Olimpiadi. Nonostante il periodo, e la mancanza di pubblico sugli spalti. Non molte atlete hanno la possibilità di giocare a quel livello nella vita ed in più abbiamo un compito molto grande: difendere l'oro conquistato a Rio. Tutti guardano le Olimpiadi e questa è anche una grande opportunità per continuare a far crescere il rugby femminile in Australia.

Lo standard della competizione sarà davvero alto perché la maggior parte delle migliori nazioni del mondo sono presenti. Abbiamo un'enorme rivalità con la Nuova Zelanda, ma non possiamo certo dimenticarci del Canada, degli Stati Uniti dell'Inghilterra e della Francia. Ognuna ha delle grandi giocatrici e delle motivazioni molto solide, quindi sarà interessante vedere quale sarà il torneo di ogni squadra. Non è stato un anno facile, so no reduce da un brutto infortunio, anche se adesso sono perfettamente in forma. Sono entusiasta della possibilità di giocare in Giappone. John (Manenti, coach dell'Australia, nda) ci guiderà in tutto. E' arrivato nel 2018 dopo che Tim (Walsh, coach dell'Australia a Rio 2016, nda) è stato lì per quasi tutta la mia carriera e mi ha vista crescere non solo come giocatrice ma anche come persona ed ha sempre mostrato fiducia in me, il che mi ha fatto credere nelle mie capacità.

John è molto bravo, sa come ottenere il meglio da questo gruppo. Avere a che fare con 20 ragazze, metà delle quali adolescenti, non è sempre facile. Probabilmente ha avuto a che fare con certe questioni più di quanto un allenatore medio vorrebbe. Come si dice, ogni rosa ha le sue spine. Abbiamo tutti i nostri momenti, ma è proprio questo che ci permette di crescere e migliorarci costantemente.

[Ndr: intervista registrata prima dell'inizio del torneo di Rugby Sevens alle Olimpiadi di Tokyo]



IL RUGBY AL TEMPO DEL COVID: IL RUGBY CLUB PASIAN DI PRATO

DI DAVIDE MACOR

Il nostro peregrinare per l'Italia oggi ci porta a Pasion di Prato, una società alle porte di Udine. Abbiamo incontrato il presidente Leonardo Ticconi per fare il punto dopo una stagione difficile come quella vissuta a causa della pandemia, con un occhio attento al presente e al prossimo futuro.

Il 2020 e' stato un estremamente difficile per il rugby, voi come società come lo avete affrontato?

nell'immediatezza c'era sollievo, in quanto i contagi si moltiplicavano e le partite venivano annullate una dopo l'altra, l'auspicio era quello che il sacrificio di qualche settimana di chiusura avrebbe portato poi a riprendere le cose normalmente, purtroppo questo non è accaduto e le settimane hanno iniziato a moltiplicarsi, ogni volta la ripresa sembrava vicina e poi veniva allontanata. Nell'incertezza di una ripresa abbiamo prima iniziato ad incontrare genitori e atleti in videoconferenza per mantenere il

contatto e spiegare come avremmo sostenuto i nostri atleti a distanza per poi passare a fare lezioni a distanza due volte alla settimana lavorando sulla componente fisica e del divertimento. dalla data della riapertura in poi abbiamo sempre svolto attività al campo, nel rispetto dei protocolli, fermandoci solo in zona rossa. Senza il contatto abbiamo lavorato molto sulla preparazione atletica e sulle skill di base, lavoro che si è potuto apprezzare nella fase agonistica facoltativa appena conclusa.

Questa mancanza di gioco, che effetti avrà nel concreto sul rugby di base?

il gioco è stato penalizzato fortemente dai protocolli, la ripresa al contatto per tutte le categorie è cosa recente, e per gioco non mi riferisco solo alla partita ufficiale, sono mancati i momenti di verifica dell'attività di squadra, le amichevoli, è mancato il semplice abbraccio nel cerchio post allenamento, situazioni che

nel nostro sport sono essenziali, da questo punto sono stati 15 mesi di emozioni perse ma sono convinto che gli aggiustamenti sulle categorie attuati dalla federazione consentiranno agli atleti di recuperare e di riprendere esattamente dove ci siamo interrotti.

Guardando al futuro, che piano avete pensato per superare il momento e come vede il rugby in generale?

il futuro non può che essere visto con ottimismo, abbiamo la responsabilità della formazione di centinaia di atleti e dobbiamo mettere in campo tutte le risorse che noi disponiamo per consentire loro un accrescimento del loro potenziale sia sportivo che umano in qualsiasi condizione, è cosa diffusa che nei club la fascia d'età 4-12 ha avuto un incremento di praticanti, questo è un segnale che la fiducia nel nostro sport sta aumentando, dobbiamo essere bravi a conservare questo potenziale e a continuare nella



curva di crescita, vedo in difficoltà il rugby juniores e seniores, nel primo caso questo stop ha abbassato il fenomeno di drop-out mentre nel secondo caso la mancata disponibilità di atleti che per tutelarsi sul posto di lavoro non hanno partecipato agli allenamenti gli allontanati dal campo mettendo a serio rischio la stessa esistenza di molte squadre seniores

Come avete preso il secondo stop al rugby? A livello di programmazione e struttura della società non deve essere stato facile, in che modo l'avete gestita?

Il secondo stop non è stato preso bene, in particolare perché le squadre erano pronte a ripartire con le attività agonistiche e ripiombare nuovamente nell'attività a distanza non è stato facile per tutti, è stato come trovarsi negli spogliatoi dopo aver fatto il riscaldamento con la maglia da gioco indossata, pronti a giocare la partita ed entra l'arbitro a dire che non si gioca più, fortunatamente è durato tre settimane, ma far ritrovare le motivazioni agli atleti non è stato semplice. l'abbiamo gestita con l'esperienza della prima chiusura anche se ormai non era più una

novità quindi la partecipazione è stata sicuramente inferiore rispetto alla volta precedente.

Nuovo presidente in FIR. Che cosa vorreste dalla Federazione nell'immediato?

Albert Einstein diceva che "La misura dell'intelligenza è data dalla capacità di cambiare quando è necessario", ormai cambiare era necessario e l'elezione del presidente federale è stato il primo segnale di cambiamento, da presidente di club ho grande stima e fiducia in Marzio Innocenti, lo reputo una persona capace e intelligente con idee e programmi che faranno bene al nostro movimento, ci vorrà del tempo, la partita è appena iniziata. Nell'immediato mi aspetto una federazione vicina ai club, al movimento di base, una federazione che con la sua organizzazione possa supportare i club nelle attività/iniziative che spesso i club trascurano per mancanza di personale preparato ma che potrebbero diventare grandi opportunità, una condivisione di progetti e esperienze fatte da altri club per tramite della federazione darebbe idee metodologie e strumenti a chi non è in grado di trovarli nel suo territorio

Guardando al futuro, un sogno nel cassetto per il Rugby Pasion di Prato?

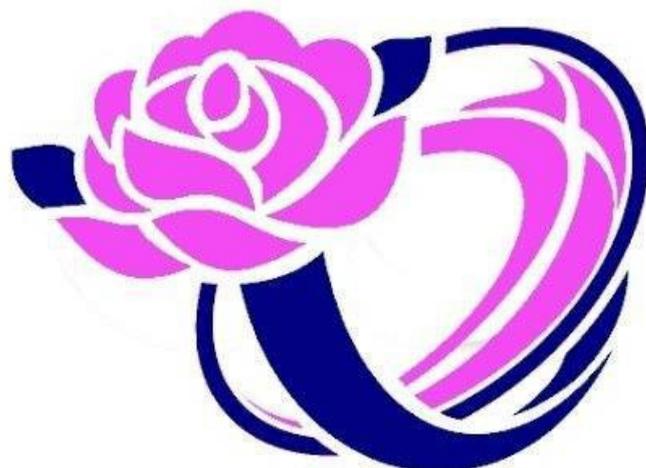
Di sogni nel cassetto ce ne sono molti e sono necessari perché servono a pianificare, a porsi dei traguardi, alcuni di questi riguardano l'ampliamento dello staff di club con nuove figure professionali, altri riguardano interventi migliorativi da realizzare nell'impianto sportivo sede del nostro club, ma un sogno, forse il primo che abbiamo avuto si sta realizzando, quello di vedere crescere i bambini nel club, accompagnandoli nel loro percorso formativo della vita sportiva e non dalle prime categorie del minirugby fino al raggiungimento della squadra seniores, oggi dopo undici anni di attività questo sogno si sta concretizzando.



EBRA SERIES: NEL 2022 LA FINALE SARÀ ANCORA A LIGNANO SABBIAADORO (UD)

Il movimento del beach rugby soffre a causa del Covid e, così, per la seconda estate consecutiva l'atteso torne o internazionale di Lignano Sabbiadoro non si svolgerà. Una decisione sofferta, che tuttavia la macchina organizzativa dell'evento ha dovuto prendere per garantire la sicurezza dei tanti atleti che vi avrebbero partecipato; Lignano Sabbiadoro avrebbe dovuto ospitare la Finale delle EBRA (European Beach Rugby Association) Series, la Coppa Europa di Beach Rugby per club. Tra le mille voci che sono intervenute in questo contesto, ecco quella di Giancarlo Stocco, storico organizzatore dell'evento liganese ed anima dell'EBRA. "Diciamo che prendere questa decisione ci è costato non poco. Tanto dal punto di vista dell'immagine, quanto dell'entusiasmo che abbiamo da sempre nell'organizzare l'evento. Il covid, tuttavia, ha dato questo colpo di coda (spero) e, visto che l'incolumità dei giocatori viene prima di tutto, si è preferito rimandare ulteriormente l'evento. L'EBRA, poi, nell'ultimo consiglio svoltosi online ha confermato nuovamente la finale a Lignano Sabbiadoro anche per il 2022 e questo è un qualcosa che mi rende molto orgoglioso. La macchina organizzativa sta lavorando sodo per mantenere alto l'interesse attorno al beach rugby di Lignano e, allo stesso tempo, sta programmando un edizione 2022 che sarà ricca di sorprese. Tuttavia non posso di certo rimanere a guardare, lavorare per il beach rugby è per me un piacere e un grande divertimento, anche se ultimamente sta diventando un vero e proprio lavoro. Così, assieme al presidente EBRA, Kasper Bleijenberg abbiamo sviluppato un rapporto di collaborazione con la Federazione Russa, il luogo dove si gioca il più

professionale circuito di beach e snow rugby, per interagire a livello di club. A Mosca si gioca l'unico torneo per nazionali di Beach Rugby durante l'estate, mentre in inverno si è organizzato anche un torneo di Snow Rugby. In ogni caso a settembre sarò a Mosca, su invito della Federazione Russa, per parlare del futuro del beach rugby continentale, cercare di creare una sinergia a livello di club, così da ampliare in maniera importante quello che rappresentano le Ebra Series e, allo stesso tempo, per osservare l'organizzazione stessa del torneo. Sarà un momento fondamentale per la crescita del movimento del beach rugby e spero che questa partnership possa portare benefici a tutti, garantendo quello sviluppo professionale che tutti gli addetti ai lavori del beach rugby stanno aspettando da tempo". @davidemacor



Ladies Rugby Club



UGO QUINTANE CI RACCONTA I MINOTS, UNA DELLE SQUADRE DI BEACH RUGBY PIÙ FORTI D'EUROPA

DI DAVIDE MACOR

Il riassunto di questa estate di beach rugby potrebbe essere questo: 3 tornei, 3 finali, 20 partite, 20 vittorie. Di cosa si tratta? Del ruolino di marcia della selezione francese de I Minots, una delle squadre più forti in assoluto del panorama del beach rugby europeo. Così per fare il punto della situazione abbiamo raggiunto Ugo Quintane, uno dei fondatori e leader di questa formazione.

Perché il Beach Rugby?

Il beach rugby è animazione, estate, spiaggia, rugby e feste!

Come ci si sente a far parte di una delle squadre più forti d'Europa?

E' un grande piacere e siamo onorati di essere considerati tali!

Come ti prepari a partecipare ai tornei estivi?

Ci alleniamo ogni anno da maggio, 2 volte a settimana. Un modo per rimanere sempre in movimento e acquisire gli skills e i movimenti che poi caratterizzano il nostro gioco in ogni torneo.

Guardando al futuro, cosa vorresti per il movimento del beach rugby?

Speriamo un giorno di poter partecipare a una Coppa del Mondo o alle Olimpiadi di BEACH RUGBY. Si tratta di una disciplina spettacolare e coinvolgente, che si presta ai palcoscenici più grandi!

Ma chi sono Les Minots?

Abbiamo creato questa associazione quando eravamo giovani (16 anni) perché "les Minots" significa "i piccoli giovani" a Marsiglia. Da allora giochiamo ogni anno ai tornei di Beach rugby: touch e placcato.

Palmares:

Campione di Francia x6

Campione Europeo x1

Campione di rugby acquatico x1



RUGBY LEAGUE: RIMANDATA LA COPPA DEL MONDO. SI GIOCHERÀ NEL 2022

di DAVIDE MACOR

La Coppa del Mondo di XIII si giocherà nel 2022: questa la decisione presa dall'organizzazione del Mondiale, assieme alla Federazione Internazionale di Rugby League. Una decisione, sicuramente, difficile, ma che mette davanti a tutto e tutti la salute degli atleti, professionisti e non che arrivano da più di un anno di pandemia che, di fatto, ha limitato fortemente le possibilità di giocare. L'Italia XIII, quindi, rimanda di un anno la campagna mondiale e ne approfitta per organizzarsi ulteriormente, mettendo in campo una programmazione ancor più dettagliata ai fini di coinvolgere sempre più giocatori prodotti del movimento italiano. "Non giocare il Mondiale non è una bella cosa, ma per noi rappresenta un'opportunità di poterci preparare al meglio in vista del 2022 - commenta Orazio D'Arrò, presidente della FIRL (Federazione Italiana Rugby League) - come Federazione vogliamo e dobbiamo riprogrammare tutto nel migliore dei modi, investire su i tanti talenti italiani e cercare di coinvolgere sempre più persone nel mondo del league. Sarà nostra cura, poi, lavorare con i giovani che rappresentano, in tutto, il futuro del nostro movimento". 365 giorni, dunque, per arrivare sempre più preparati alla manifestazione Iridata che, ricordiamo, vede l'Italia inserita in un girone di ferro con i campioni del mondo in carica dell'Australia XIII, le Isole FIJI e la Scozia XIII. "Sappiamo che sarà un Mondiale impegnativo - continua D'Arrò - ma dobbiamo e vogliamo metterci in gioco e testare quanti più rugbisti possibile. Arriveremo al 2022 preparati e intenzionati a lasciare il segno".

RUGBY LEAGUE **WORLD CUP** ENGLAND +2021

ANNOUNCEMENT

RUGBY LEAGUE WORLD CUP TO BE STAGED IN 2022



RUGBY LEAGUE: LO STATO DELL'ARTE DELL'ATTIVITÀ DOMESTICA E INTERNAZIONALE DELLA FIRL - FEDERAZIONE ITALIANA RUGBY LEAGUE

DI DAVIDE MACOR

La Coppa del Mondo di XIII si giocherà nel 2022: questa la decisione presa dall'organizzazione del Mondiale, assieme alla Federazione Internazionale di Rugby League. Una decisione, sicuramente, difficile, ma che mette davanti a tutto e tutti la salute degli atleti, professionisti e non che arrivano da più di un anno di pandemia che, di fatto, ha limitato fortemente le possibilità di giocare. L'Italia XIII, quindi, rimanda di un anno la campagna mondiale e ne approfitta per organizzarsi ulteriormente, mettendo in campo una programmazione ancor più dettagliata ai fini di coinvolgere sempre più giocatori prodotti del movimento italiano. "Non giocare il Mondiale non è una bella cosa, ma per noi rappresenta un'opportunità di poterci preparare al meglio in vista del 2022 - commenta Orazio D'Arrò, presidente della FIRL (Federazione Italiana Rugby League) - come Federazione vogliamo e dobbiamo riprogrammare tutto nel migliore dei modi, investire su i tanti talenti italiani e cercare di coinvolgere sempre più persone nel mondo del league. Sarà nostra cura, poi, lavorare con i giovani che rappresentano, in tutto, il futuro del nostro movimento". 365 giorni, dunque, per arrivare sempre più preparati alla manifestazione Iridata che, ricordiamo, vede l'Italia inserita in un girone di ferro con i campioni del mondo in carica dell'Australia XIII, le Isole FIJI e la Scozia XIII. "Sappiamo che sarà un Mondiale impegnativo - continua D'Arrò - ma dobbiamo e vogliamo metterci in gioco e testare quanti più rugbisti possibile. Arriveremo al 2022 preparati e intenzionati a lasciare il segno".



RICCARDO DODI, TRA PASSIONE, RUGBY LEAGUE ED ESPERIENZA

di Davide Macor

Il viaggio nel rugby league italiano oggi ci porta a conoscere Riccardo Dodi. Di chi stiamo parlando? Di uno dei giocatori maggiormente esperti quando si parla di rugby a XIII, di un giocatore d'esperienza e di un allenatore in rampa di lancio.

Perché la scelta del XIII?

Nella mia (pur breve) carriera ho provato quasi tutte le versioni e i codici del rugby, ovviamente a livello amatoriale, e credo che ognuna a modo suo sia affascinante sia da vedere che da praticare. Personalmente ritengo che il codice del league sia quello più intuitivo ed essenziale, il fatto che poi risulti più fisico e per certi versi spettacolare ne è solo una fisiologica conseguenza. Credo anche che un atleta di qualsiasi livello che voglia rendersi completo debba cimentarsi in più versioni possibile, ed in quest'ottica il XIII è quella che più mette alla prova e sublima le proprie caratteristiche tecniche, tattiche ed atletiche.

Come hai conosciuto il league?

Quasi per caso, una decina di anni fa, guardando distrattamente qualche video su internet. Mi sono informato se ci fosse attività in Italia e sono arrivato al contatto della FIRL, tramite cui venni invitato ad uno stage durante una pausa 6N. Ricordo ancora che si svolse un sabato in un tendone da tennis nella campagna cremonese, appesantita ed infreddolita da almeno una spanna di neve. Alcune cose mi sembrarono subito strane (tipo il ptb, specie sul sintetico!), ma mi adattai in poco tempo e lo trovai subito divertente, pur con le approssimazioni del momento.

Ci fu credo un altro paio di appuntamenti e d'estate iniziai a partecipare al campionato. Da allora, al netto del covid, non ho più smesso e se potessi tornare indietro, farei di più!

Come procede questo lungo periodo senza rugby giocato?

Difficile come in tutti settori e tutti gli sport, a maggior ragione se amatoriali e di lotta, anche se credo sia giusto tutelare la salute degli atleti e dei parenti. In una situazione di incertezza e timore come questa per un giocatore, nell'accezione più ampia del termine, l'aspetto più critico è mantenere viva la motivazione per allenarsi. Senza avere una partita la domenica, un torneo da preparare, neanche banalmente un'amichevole da concordare (per quanto ultimamente ci si stia aprendo), qualsiasi atleta di uno sport di squadra potrebbe trovare stimoli "possibili" in altri settori; specialmente quando per un lungo periodo l'unica attività consentita era per lo più atletica ed in forma individuale. Di positivo c'è che ci sono stati segnali da parte di tante Federazioni, in primis quella Europea, per cercare di dare ripresata: esemplificativa è stata la proposta di introduzione di nuove regole per minimizzare il rischio di contagio. Purtroppo la situazione pandemica è talmente articolata, in evoluzione e differenziata nelle varie zone che è molto complicato prevedere quando si potrà tornare ad un'attività strutturata, nel frattempo cerchiamo di mantenerci "caldi" come e quando si può.



Guardando al futuro, cosa ti aspetti dal mondo del League? Dove ti vedi?

Già da tempo ho intrapreso un percorso da allenatore che mi appassiona molto e mi ha dato diverse soddisfazioni, per quanto con discontinuità negli anni. Mi piacerebbe approfondire la conoscenza del gioco, magari assistendo o affiancando allenatori più esperti. Poi se capitasse una partita tra vecchie glorie di certo non mi tirerei indietro!

Cosa ti auguri per il League italiano?

Dal mondo del League mi aspetto una continuità nella crescita del movimento italiano che era arrivato ad un buon livello prima della pandemia, su cui però bisognerà lavorare in modo più capillare di quanto fatto finora. Avevamo notato alcune aperture da tecnici e club storicamente legati al mondo Union, anche forti degli avvicinamenti regolamentari tra i due codici. Credo che se culturalmente cercheremo di lavorare in parallelo tra i due mondi si potrà osservare un miglioramento tecnico del rugby italiano in generale. Nel League italiano mi auguro una continuità nella crescita del movimento che era arrivato ad un buon livello prima della pandemia, su cui però bisognerà lavorare in modo più capillare di quanto fatto finora. Avevamo notato alcune aperture da tecnici e club storicamente legati al mondo Union, anche forti degli avvicinamenti regolamentari tra i due codici. Credo che se culturalmente cercheremo di lavorare in parallelo tra i due mondi si potrà osservare un miglioramento tecnico del rugby italiano in generale.

Un pensiero al Mondiale: cosa vorresti? Cosa ti aspetti?

È stato sempre un appuntamento che ha visto esprimere ottime qualità tecniche anche da Nazionali meno blasonate, anche dalla nostra, quindi mi aspetto che anche dopo questo periodo difficile lo spettacolo non verrà meno. Guardando in casa, mi piacerebbe vedere maggiormente coinvolti nella Nazionale Italiana atleti di formazione interna, anche grazie alle opportunità che offrono le realtà europee australiano, ma per fare questo dovremo lavorare in maniera profonda sul territorio e sulla cultura sportiva del Paese. Un passo importante sarebbe sicuramente approfittare del Mondiale come trampolino mediatico per far conoscere maggiormente il league in Italia e far sì che sempre più atleti, tecnici, arbitri ed appassionati si avvicinino al nostro mondo.

ULTIMA STAGIONE DA CANCARI

DI CRISTIAN LOVISETTO

“Numero 12”. Tre secondi di tempo, poi mi arriva addosso una maglia bella pesante, cotone ignorante di una volta, lanciata da mano impaziente. Colpa mia, la prossima volta imparo a non parlare dell’ubriacata della sera prima coi compagni mentre parla il mister. Mister che mi guarda: mi fissa, torvo, come se non avessi fatto i compiti in classe o come se la pratica di quel cliente fosse stata da buttare. Stringo le chiappe, sto zitto. Lui mi fissa ancora, poi distoglie lo sguardo. Stop. Non è di certo logorroico lui, ma sa come farsi capire, bastano quei due occhi iniettati di non so che cosa. Anche il sergente maggiore Hartman ci penserebbe per un po’ prima di urlargli davanti, se fosse squadrato in quella maniera. Meglio una recluta alienata che ti punta contro un fucile Full Metal Jacket che lo sguardo di un ex flanker già incazzoso di suo e neanche troppo di buonumore: un fucile a volte fa cilecca, un placcaggio è per sempre, quando te lo meriti. Anche quando giocava era così, il nostro mister. Terza linea taciturna, leale, silenziosa come solo certi killer professionisti e professionali sanno essere: quasi neanche ti accorgevi che c’era in campo, se eri suo compagno di squadra. Gli avversari, però, se lo sognavano di notte per come menava, per i placcaggi intrisi di furia agonistica, qualcuno anche per l’alito, lasciato incattivire lontano dal dentifricio prima di ogni match. D’altronde, se non sei cattivo fino in fondo forse nessuno capirà mai l’antifona. Mai un giallo eh, sempre correttissimo, ma certi placcaggi te li portavi a timbrare il cartellino il lunedì.

Un leader silenzioso, di quelli che oggi in giro per il mondo chiamano “leader by example”, in pratica un Ardito della prima guerra mondiale, uno di quelli che la linea Piave la attaccava davanti a tutti. Occhio che frega, la storia, nel rugby. Mai sentito nessuno parlar male di lui. Capitano, ovviamente. Un onore averlo come guida, dicevano i suoi compagni divenuti grandi, un onore averlo come insegnante severo ma giusto nello sport che amo e che ho la fortuna di giocare. Oggi è particolarmente incattivito, il mister. Di lì a mezz’ora avremmo affrontato la capolista e noi eravamo lì a ridere e scherzare. Che la battuta va bene, dice lui, a patto che si esca dal campo senza nemmeno il fiato per respirare e con i muscoli che gridano al posto nostro. Non gli importa il risultato, lui vuole vedere degli uomini in campo. Per lui si può anche perdere, ma solo se l’avversario è stato più forte sul campo. Altrimenti, al primo allenamento utile, sono cazzi. Meglio non andarci, davvero, fidgetevi malati o in viaggio di lavoro, se non siete uomini abbastanza. Dite che avete visto la Madonna e Paolo Brosio, insieme, e li avete dovuti seguire. No no, niente paternali, niente offese, quelle sono cose che uno dimentica in tre secondi, se qualche bastonata nella vita l’ha già presa. Lui tace e dà le direttive, poi guarda. Assiste al massacro. Chi è ancora in grado di intendere e di volere a fine allenamento non sgarra più, garantito al limone. A volte è lui stesso a condurre le danze in allenamento, e ti rendi conto che a 50 anni a momenti potrebbe soffiare il posto a qualcuno di noi in campo. Si è

sempre allenato lui, anche dopo il ritiro un po’ troppo prematuro, a 32 anni, quando tutti dicevano che avrebbe potuto giocare tranquillamente fino ai 40. 32 anni, scarpe al chiodo e nessun infortunio, solo non ricordategli mai che a fermare una delle più feroci belve viste nei campi di provincia è stata una bimba di 2 anni. Ciao, dite pure addio a quel che avete di più caro, quel lato del mister non si tocca. Perché il nostro mister è sì uno che in campo ha dato tutto, ma quando è stato il tempo di decidere ha saputo sacrificare tutto quel che più amava per il bene di chi aveva intorno. Successe così: la sua squadra andò a giocare a Trieste, campo “caldo”. Dopo un suo placcaggio parecchio robusto dagli spalti qualcuno pensò bene di lanciare una moneta. Stac, preso in pieno all’arcata sopraccigliare, 8 punti belli e serviti. Pronto soccorso? Macché, non volle sentire ragioni: ago e filo, a gomito a gomito con la retina. Dal campo non lo smuoveva nessuno. Poi riprese a giocare come se niente fosse successo. Tornato a casa parcheggiò la macchina al solito posto, sotto il pino. Scese dall’auto, ma proprio in quel momento una pigna decise di cadere e lo colpì giusto giusto sulla ferita, riaprendo il solco. Inutile andargli a spiegare la più famosa delle leggi di Murphy, conoscendolo lui vi chiederebbe se giocava apertura o centro. Sta di fatto che il taglio si riaprì e ricominciò a sanguinare copiosamente. Entrò in casa di soppiatto e si diresse subito in direzione del cassetto dei medicinali alla ricerca di un minimo di garza o cerotto. In quel momento la luce si accese e si sentì una voce: “Papà sei tornato”.

Era Martina, non riusciva a prendere sonno ed era scappata ai placcaggi troppo morbidi del sonno e della mamma. Lui si girò per prenderla in braccio, aveva già dismesso l'espressione del killer, ma appena la bambina vide il padre coperto di sangue in volto cominciò a piangere a dirotto. Non c'era verso di fermarla, aveva paura di lui. Per lui fu uno choc vedere la meta più bella che avesse mai realizzato (non l'ha mai detto, ma si vede che è così) piangere per colpa sua. E decise di smettere. Fu così che una bimbetta di due anni riuscì in quello che tanti chiropratici vestiti da rugbisti cercavano di fare ogni santa domenica: fermare la furia di 90 chili di muscoli e rabbia agonistica condita da due baffi da mongolo alla corte di Gengis Khan. Alla piccolina la storia l'hanno raccontata, nemmeno lei ci crede a distanza di anni, o almeno, fa vedere agli altri di non credere a una storia del genere, ma sotto sotto se la gode. Tutta suo padre, dal punto di vista del carattere. Decisa, silenziosa e testarda, ma con un cuore che ha solo bisogno di essere scoperto. Uguale alla madre, dice lui, per far capire che le donne forse lo hanno fatto sudare più di tante bestie con la maglia pesante a righe orizzontali. Compagni di scuola da sempre, dicono che lui non si sia mai dichiarato a voce. Ma era evidente le facesse il filo, facendo emergere una timidezza che nessuno si sarebbe mai aspettato da un cristone del genere. O forse era solo un modo per non abbinare certe parole alla sua atavica rudezza. Ci vollero un mazzo di fiori e una lettera, scritte di suo pugno. Ora, che quel mister che guarda tutti malissimo e che sovente maltratti qualche divinità nasconda un lato romantico lascia un po' basiti. Ma a poco a poco anche lei abbassò le difese, si sciolse e non lo lasciò più. Dovette cedere però sul viaggio di nozze: si parte il lunedì, la domenica si

giocava a San Donà, "A cresima vien prima del matrimonio", diceva. Allargò le braccia anche il prete, convincere quel personaggio, diceva, esulava dalla sua missione pastorale. Dopo l'incidente "domestico" cominciò subito ad allenare, che dal mondo ovale non si sarebbe staccato nemmeno con un fucile puntato alle spalle, ma non mise più addosso una maglia, sua figlia Martina aveva vinto. E allora cominciò a plasmare giocatori, tutti più o meno a sua immagine e somiglianza. Gente corretta, ma cattiva come la peste, fiera, guerriera, attaccata con le unghie al match finché arbitro non li separi. Sarà per questo che in giro ci chiamano "Càncari". Sarà per questo che, quando piacciamo anche a lui, si gira verso chi è in panchina ed esclama "Guarda i me càncari! I me càncari!" Il "càncaro", tradotto letteralmente dal veneto, è il cancro, il tumore. Ma applicato alle persone, con una buona dose di bonarietà e di confidenza, sta a indicare persone maledettamente tenaci, grintose, irriducibili. Nessun'altra parola rende al meglio quel che buttiamo in campo negli 80 minuti. Gambe, braccia, testa, cervello, cuore. Attributi a volontà, finché ce n'è, finché qualcuno ci porta via a forza dal campo e ci mette una birra davanti al naso. Come quella volta che si perdeva 67 a 3 a Padova a 10 minuti dal termine, sarà stato 4 o 5 anni fa. Loro più forti in tutto, noi che volevamo la meta a tutti i costi. Vuoi mettere fare una meta a quello squadrone? Dopo ripetuti raggruppamenti sfondammo ed esultammo insieme. Il loro numero 11, un ragazzino, fece una smorfia di quelle che vedi sui visi di certe ragazzine snob il sabato sera e ci applaudì ironicamente, come a dire "Contenti di aver fatto meta?". Ne segnammo altre tre spronati da quello sberleffo, finì 67-29, con il giovincello che nel terzo tempo venne a chiederci scusa accompagnato dal capitano.

Mai deridere l'orgoglio di un rugbista, non si sa mai a cosa si va incontro. Mai una volta abbiamo mollato prima del fischio finale, mai. Mai nessun rimpianto, nessuna maglietta intonsa. E fidatevi, sta cosa fa miracoli, soprattutto quando l'avversario tira i remi in barca o quando si rende conto che non si libera di noi neanche a bastonate. A volte capita anche nel mondo ovale, soprattutto quando "Papà sei tornato". L'esperienza è ancora poca e gli avversari mollano la presa senza darti il colpo del ko. Se lo ricordano bene quelli di Verona, convinti di vincere tranquillamente a casa loro. Giovani, talentuosi, bravi, ma di una presunzione.. Segnano quattro mete nel primo tempo, noi tre calci, 28-9. Una fatica che non vi dico, giovani puledri contro muli che hanno scalato troppe montagne per essere ancora freschi. Ma nella ripresa rallentano, convinti di avercela fatta. Noi mettiamo due calci, loro uno, poi segno io un drop, 31-18. E cominciano a sbagliare cose semplici. Andare sotto ritmo, nel rugby, a volte equivale a suicidarsi. Altri due calci, il loro mister va nel panico. Non segniamo mete, ma sfruttiamo tutta la loro frustrazione e facciamo punti. 31-30, robe da matti. Loro non tengono più un pallone e all'ultimo cercano la liberazione, palla che resta in campo e arriva a me. Ci provo, chiudo gli occhi e sparo il drop. Dentro. Non avete idea di quante botte ho preso dai miei compagni quella volta. Anche un gavettone. Il mister mi disse "Càncaro!" all'orecchio. Poi una manata sulla schiena che ciao. È il suo modo di dirmi bravo. Ecco, oggi giochiamo di nuovo contro di loro, primi in classifica con una sola sconfitta, quella contro di noi. E se hanno imparato bene la lezione, resterà l'unica. Anche perché in spogliatoio non si riesce a concentrarsi. Noi secondi, già promossi e con tanta voglia di

sgambettare qualcuno, nonostante sia l'ultima di campionato. Tira quasi aria di vacanze scolastiche, anche se è aprile. Io ho 27 anni, troppi anche per uno studente fuoricorso cronico all'università. La mia consolazione sta nel fatto che sono tra i più giovani del gruppo, c'è chi i 30 li ha superati da un pezzo, come Ivan, 34 sulla carta d'identità, 44 davanti allo specchio ringraziando punti, barba sale e pepe e cicatrici, ma un ragazzino in campo. Mediano di mischia, da sempre sui campi minori, da sempre uno dei più grandi figli di puttana che abbia mai visto in campo, sportivamente parlando. Sempre a parlare, a provocare i piloni avversari o a scaliare le ginocchia delle seconde linee a cui rende 30 centimetri buoni. Come quella volta che in una mischia per gli avversari si avvicina al pilone e gli dice "Tanto la perdete, con quella pancia dove vuoi che passi la palla? Non ci passa, panzone!" Quel pilone non fu troppo intelligente, si staccò a gioco fermo e gli diede un cartone in faccia che lo stese per un po'.

Beninteso, tutti al posto del nostro avversario lo avrebbero menato di brutto, me compreso. Ma il giallo dato dall'arbitro e il calcio girato a nostro favore gli conferirono una specie di aura di intoccabilità. Fino alla prossima provocazione. E' il suo modo di vivere a tutto tondo, feroce e piantagrane fino all'ultimo, beffardo e irriverente. Uno che di botte ne ha prese tante, sia in campo che fuori, uno che però non ne ha mai abbastanza, neanche della palla ovale, per fortuna: è uno dei pochi in grado, quando riesce, di darci uno spunto veloce che manco Cipollini nei giorni di grazia.

CONTINUA....





I CAVALIERS SONO PRONTI PER IL SUMMER SOCIAL DI RICHMOND. PER I VIGILI DEL FUOCO UNA RIPARTENZA IN INGHILTERRA

Ci siamo!

Dopo mille traversie ed il rinvio di un anno esatto, i Cavaliers partiranno domenica alla volta di Londra per una settimana di lavoro ad altissimo livello, che si concluderà con la partecipazione al “Summer Social”, prestigioso torneo che si svolgerà sabato 14 agosto all’Athletic Ground di Richmond. E’ trasferita fortemente voluta, che si è cercato di portare a compimento lottando con le unghie e con i denti (districandosi fra organizzazione pratica, problemi economici, 3 test anti covid in una settimana e tanta burocrazia) in quel processo di avvicinamento ai Mondiali di Rotterdam 2022 che vedranno l’Italia difendere la medaglia d’oro conquistata a Chengdu (Cina) nel 2019.

“Dopo una lunga fase preparatoria che ci ha impegnato tantissimo, sarà una settimana ad altissimo livello tecnico – dice il Team Manager dei Cavaliers Simone Moretti – con sedute sui campi della St. Mary University, London Wasps e Teddington RFC, dove lo staff tecnico con Nolli Waterman e Jacopo Rubbi metterà sotto pressione i giocatori che dovranno vedersela anche con una intensa preparazione atletica, come lo scorso anno nel raduno si Lignano, curata da Luca Grandinetti e la nazionale inglese Heather Fisher. Non mancheranno le sorprese, prosegue il dirigente, ma per farle restare tali aggiungo nulla”.

“Alla fine di questo intenso lavoro la squadra parteciperà al Summer Social di Richmond, torneo di altissimo livello, dove abbiamo volutamente iscritto la squadra nel girone Elite, quello professionistico, dove sono confermate multinazionali seven ad inviti come Samurai, Nomads, Akuma Beavers, Assassins7, HammerHead7, Hawks7, tutte squadre che partecipano alle Super Series inglesi e al Dubai 7. E’ scelta ponderata: vogliamo che i ragazzi si rendano conto di che cosa è il seven ad altissimo livello. Il risultato non ci interessa, fa sempre parte di quel processo di crescita che vogliamo far fare al gruppo”.

14 i giocatori che partiranno per Londra, 12 le maglie a disposizione per partecipare al torneo, che saranno assegnate dallo staff a fine settimana. Come dire che sarà competizione tutti i giorni, come giusto che sia.



***Alleniamo
la tua salute***

 **Health**

www.esahealth.it

**Alleniamo
la tua salute!**

Corsi mirati per una migliore qualità della vita, inizia subito il tuo percorso!